

miglie in base alla diversa narrazione dell'episodio della *Partitio Romaniae* del 1204. Seguono un saggio sul contenuto storico delle cronache in relazione alla *Partitio* e un'appendice dove viene pubblicata una *Classificazione delle cronache veneziane* condotta da p. R.-J. Loenertz in rapporto all'episodio della battaglia di Curzola (1294-1299), i cui risultati sono « sostanzialmente simili a quelli indicati dall'episodio del 1204 », nonostante « le significative discrepanze » che « stanno ad indicare complicazioni nella trasmissione testuale o meglio nel processo di stratificazione dei testi » (p. XIII).

La seconda parte del volume è invece costituita dall'edizione dei brani della *Partitio*, con l'aggiunta delle introduzioni per le cronache più antiche (sec. XIV) e dell'intero episodio della IV crociata per le cronache del XV e XVI secolo.

Completano l'opera un glossario di termini veneti e tre ricchi indici analitici: degli *incipit*, dei manoscritti e dei nomi.

(L. GARGAN)

A. MARANI, *Atti pastorali di Minuccio Minucci, Arcivescovo di Zara (1596-1604)*, « Thesaurus Ecclesiarum Italiae », III, 2, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1970. Un vol. di pp. XXVIII-106, con una cartina del territorio della diocesi di Zara.

È la pubblicazione degli Atti e dei Decreti contenuti nell'Archivio Minucci (Istituto Storico Germanico di Roma), ossia della relazione della visita pastorale del 1598 e degli atti del sinodo del 1598, e delle Relazioni « ad limina » del 1599 e del 1601 (Archivio della Sacra Congregazione del Concilio in ASV), importanti queste perché integrano la relazione della visita pastorale del 1597 e perché compensano la mancanza della relazione della visita pastorale 1599-1601 (non resta negli archivi).

I criteri filologici e critici seguiti dal M. (vedi pp. XXVII-XXVIII) appaiono sani e validi. Tutta la pubblicazione è esemplare per l'accuratezza e il senso critico.

Per gli atti sinodali del 1598 particolarmente il M. mostra d'aver compiuto un'accurata collazione dell'edizione settecentesca del Farlati (*Illyricum sacrum*, V, 1775) dipendente da un ms. oggi ignoto.

Nell'Appendice infine è pubblicata, di G. Orsini, *Nota dello stato di questa Chiesa et Tribunale di Zara l'anno 1596 (ASV, Fondo Birghese)*.

Nella sobria e succosa introduzione, pur con i semplici dati biografici, emerge la figura del Minucci, il quale — formatosi nell'ambiente diplomatico e nel clima della politica religiosa e civile europea — una volta elevato alla cattedra episcopale, dimostrò la sua piena attitudine all'alto ministero, svolgendo la sua azione nel difficile ambiente zaratino con zelo apostolico e

recando nella sua nuova attività la sua esperienza di uomo di governo.

Gli atti pastorali del Minucci gettano una viva — non impietosa ma franca e coraggiosa — luce sulle condizioni di vita del popolo e in particolare del clero (secolare e regolare) in un periodo di poco posteriore al Concilio Tridentino e presso uno dei confini più tormentati ed irrequieti politico-religioso-linguistici e culturali del tempo (e di altri tempi).

(A. ALBERTINI)

MONTESQUIEU, *Viaggio in Italia*, a cura di G. MACCHIA e M. COLESANTI, Laterza, Bari 1971. Un vol. di pp. XXXI-347.

Del viaggio attraverso quasi tutta la Penisola, compiuto dal Montesquieu fra l'agosto 1728 ed il luglio dell'anno successivo, non solo non è stata fatta, fin qui, alcuna traduzione italiana, ma non esiste nemmeno una edizione critica che, da una parte, sia stata rigorosamente collazionata sul manoscritto, e, dall'altra, sia stata controllata, corretta, o integrata nei luoghi in cui l'apografo (che è di mano di due diversi segretari del Presidente) si rivela deturpato da errori di trascrizione o sconnesso da disattenzioni e sviste di lettura.

Del tutto opportuna è dunque questa iniziativa del Colesanti, il quale, oltre a darci una buona e precisa traduzione italiana di questi *Carnets de voyage* ha provveduto ad una attenta collazione delle edizioni francesi col manoscritto ed ha operato tutta una serie di emendamenti nei quali non solo è intervenuto nelle numerose parti italiane dell'originale (malmenate da una conoscenza tutt'altro che impeccabile degli editori francesi), ma anche, e soprattutto, ha messo a profitto una larga erudizione di luoghi, uomini, avvenimenti, « affari » politici del nostro paese¹.

La presente traduzione di quest'opera di Montesquieu costituisce pertanto un documento di rigore testuale e di illustrazione storica di cui la stessa critica francese dovrà prendere atto ed essere grata all'operoso traduttore italiano.

Ma questo non è il solo merito del volume. Preceduto da una introduzione di Giovanni Macchia, esso è arricchito da alcune pagine che rappresentano un luminoso saggio critico sugli atteggiamenti spirituali e sull'arte della narrazione — frammentaria e corsiva, è vero, raramente sottoposta alla lima letteraria, ma incisiva ed essenziale — di Montesquieu viaggiatore. E che felicemente illustrano natura e carattere degli interessi

¹ Una sola — e minima — proposta di correzione. Il *Cenago* dei Borromei, nei pressi di Milano, sarà forse da correggere in *Senago*. (L'alternanza Ce/Se nelle parole italiane è un fatto pressoché costante nella scrittura del *Voyage*).

morali, psicologici, storici (oggi si preferirebbe dite « sociologici », ma la parola è diventata talmente fastidiosa, ricorrente com'è in bocca d'ogni fumista, che è una volgarità ripeterla) di un uomo singolarmente acuto, penetrante, attento a tutto e di tutto curioso, dotato di un distacco intellettuale spregiudicato e al limite talora della disinvoltura, ma sempre mirabilmente lucido².

Le pagine di Macchia sono pagine eccellenti; e si è molto imbarazzati nel dire (« je ne connais pas de sentiment plus embarrassant que l'admiration », confessava un grande « milanese ») che appartengono ad alcune fra le pagine più perspicaci e più sottili di uno studioso che è oggi uno dei maestri della francesistica italiana. Esse testimoniano, in ogni caso, la continuità di certe alte tradizioni critiche — non sempre rispettate dalle più recenti generazioni — di cui la scuola italiana è andata, non a torto, famosa nel primo cinquantennio di questo secolo.

(R. DE CESARE)

L. MEZZADRI, c.m., *Il Collegio Alberoni di Piacenza (1732-1815). Contributo alla storia della formazione sacerdotale*, « Monografie del Collegio Alberoni, Piacenza », XXXII, ed. Vincenziane, Roma 1971. Un vol. di pp. 353.

Sulla scia del Pastor molti asseriscono che se il Tridentino non avesse realizzato altro che il celebre c. 18 della sessione XXIII per la creazione dei Seminari, avrebbe fatto abbastanza e meriterebbe la qualifica di grande Concilio. In realtà la storia dei Seminari è stata un po' mitizzata. Infatti in numerose diocesi il *collegium clericorum* fu sì aperto da vescovi di sincero spirito riformistico, ma funzionò a scartamento ridotto e non servì che ad un'esigua minoranza di futuri sacerdoti. Gli altri, la maggioranza, crescevano all'ombra di una canonica e ricevevano la formazione ascetica e culturale da qualche parroco particolarmente dotato di talenti intellettuali e morali. È questo anche il caso di Piacenza, dove lo zelante Burali, amico di S. Carlo, attuò l'impianto del Seminario fin dal 1569, ma per il sec. XVII il diagramma delle presenze non raggiunse mai le cinquanta unità, nonostante la pletera delle ordinazioni annuali. Il card. Alberoni, che nell'adolescenza disagiata e nelle vicende difficili della sua carriera scolastica non aveva potuto fruire del soggiorno nel Seminario piacentino,

ha voluto creare nel 1732, l'istituzione formativa, oggi conosciuta come Collegio Alberoni, destinato ad ospitare gratuitamente e portare al sacerdozio i più meritevoli tra i giovani indigenti di Piacenza.

Il Mezzadri in sette capitoli delinea, con l'ausilio di una doviziosa documentazione inedita, la storia esterna e la vita interna dell'opera alberoniana dal 1732 al tramonto di Napoleone (1815). Il primo capitolo, che fa da cornice al quadro, traccia la radiografia di Piacenza settecentesca sotto il profilo sociale, religioso, politico ed economico. In un regime caratterizzato da uniformità religiosa, e dallo spirito inquisitorio, la circolazione delle nuove idee non sfiora il popolo minuto e tocca solo il clero e le classi colte. La statistica ecclesiastica rivela molti preti da Messa, ma pochi pastori d'anime.

Per quanto non contengano un nucleo sostanziale di novità rispetto ai precedenti lavori del Castagnoli, Arata, Rossi, i capitoli secondo e terzo presentano la personalità del volitivo cardinale e le dimensioni giuridico-istituzionali del suo collegio con notevole misura ed oggettività. Giustamente l'autore demolisce l'immagine oleografica e panegiristica di un Alberoni, precursore del Risorgimento (in realtà egli voleva estromettere gli austriaci dall'Italia, ma solo per far posto agli spagnoli).

Coi capitoli quarto, quinto, sesto, l'attenzione dello storico si fa più avvertita e passa dalle strutture esterne alla storia interna (spiritualità, metodo di studio, mentalità, ecc.).

Il Collegio Alberoni mostra un volto sotto certi aspetti somigliante ai collegi pavesi ed al romano Capranica. Non si presenta come un Seminario-parrocchia e neppure come un convitto, ma nasce con la fisionomia di Seminario chiuso, con una certa accentuazione della clausura rispetto agli altri Seminari (gli alunni per tutto il ciclo dei nove anni non potevano tornare in famiglia).

L'ossatura della formazione ascetica, come si evince dai libri di devozione, dai regolamenti e dalle cronache, fa perno sull'orazione mentale, su colloqui spirituali e su un moderato fervore eucaristico (secondo gli schemi prevalenti del tempo, la comunione ha un ritmo approssimativamente quindicinale). Non mancano intuizioni di una certa originalità: i cosiddetti prefetti di camera sono sostituiti da sacerdoti.

Oggi è di moda andare alla ricerca dei precursori. Non si deve distribuire con troppa facilità la patente di profeti. Bisogna però riconoscere che l'insegnamento alberoniano precorreva la modernità, quando concedeva una grossa fetta di tempo al dialogo professori-alunni, al circolo di studio comunitario d'ogni pomeriggio, alla disputa del sabato (la « sabbatina »). Nel panorama della cultura, il Collegio piacentino ha assunto un connotato caratteristico: e cioè l'apertura alla scienza moderna. È innegabile che il '700 è una epoca, in cui l'atteggiamento culturale dei cattolici in genere non è così difensivo e polemico come

² Una citazione, a p. 241, è troppo preziosa e troppo attuale perché sia lasciata sfuggire: « In Italia è inutile scrivere buoni libri: basta scriverne. Da quando di un uomo si comincia a dire: *Ha stampato* si ha un infinito rispetto per lui. Ma è indifferente che ciò che *ha stampato* sia buono o cattivo » (Il corsivo è in italiano nel testo).